

GIOVANNA BOSI MARAMOTTI

LUIGI RAVA,
MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Prendere in esame una piccola frazione di politica scolastica quale può essere quella svolta da un Ministro della Pubblica Istruzione, dell'uomo cioè preposto alla direzione di uno dei Ministeri più travagliati dell'Italia unita, pone subito grossi problemi di metodo e di definizione dell'area di ricerca. Innanzi tutto si prova disagio per l'arbitrarietà di un atto che isola una attività temporanea e breve dalla complessiva personalità dell'uomo politico e di cultura, spesso, come nel nostro caso, preposto, prima e dopo questa esperienza, ad altri dicasteri o ad altri importanti incarichi. Un taglio siffatto di indagine limita la conoscenza del personaggio, dal momento che resecà, all'interno della sua molteplice attività, una piccola sezione e opera una sorta di riduzione ingiusta.

Entro questo atto, forzato, come si è detto, c'è, quale obiettivo non secondario, la necessità di vedere e capire meglio quali furono gli apporti diretti del Ministro nella direzione e gestione dell'istituzione scolastica italiana, e quindi la sua personale impronta, e quali le linee generali di intervento che era tenuto a secondare, secondo le concezioni e le finalità di tutta una classe dirigente. E' qui che può avvenire la saldatura tra il frammento di un tempo, gli anni dal 1906 al 1909, e il quadro di riferimento più ampio, costituito dalle vicende della scuola italiana e dai legami tra scuola e società, nel suo fitto articolato di istituzioni, idee, cultura e indirizzi culturali. L'esame di un breve periodo e di un segmento di vita dell'uomo che ne fu protagonista può infine concorrere alla stesura di quella dettagliata storia della scuola italiana che ancora si auspica. Più si approfondisce il tema e si ricercano le fonti che possono darci indicazioni e materiali da ricomporre e interpretare, più emergono le carenze o

le assenze di tanti elementi indispensabili, alcuni forse definitivamente perduti. Manca un'ordinata Biblioteca del Ministero che fornisca le notizie necessarie e i documenti storici per percorrere quel cammino a ritroso cui si accinge chiunque intenda rileggere una parte del passato (1). La rapidità con la quale il Ministero della Pubblica Istruzione è sempre passato di mano in mano, cosicché non è raro che i frutti buoni o negativi di un Ministro si ripercuotano e vengano attribuiti al successivo, è altro elemento sconvolgente per l'incauto ricercatore che, partito con l'illusione di procedere celermente, vede allargarsi a dismisura il campo di conoscenze e stenta a cogliere i termini della sua indagine. Quanto del disegno culturale o politico presente in chi ha steso, o fatto stendere, gli articoli di una legge rimane nell'attuazione della stessa, gestita da un altro Ministro? (2) Non è un caso che le legislazioni decisive nella storia della scuola italiana siano state emanate per decreto e che pochi nomi di ministri rimangano nella memoria dei posteri. Per di più la battaglia sulla scuola nel nostro paese, all'indomani dell'Unità, si inveleni per situazioni preesistenti, a tutti ben note: lo scontro tra Stato e Chiesa, la quale ultima non si rassegnava a perdere un terreno sul quale da secoli aveva avuto l'egemonia; la difficile imposizione di un modello su legislazioni scolastiche diverse; l'enorme divaricazione tra Nord e Sud, che ebbe un peso e una incidenza non indifferenti sullo svolgersi di tutta una politica scolastica, e che era destinato a trascinarsi dietro una serie di contraddizioni, di incompiutezze, di «parzialità», non ancora risolte.

Il dilemma centralità o «discentramento», oggetto di tanto dibattito, fu risolto a favore del primo elemento, cosicché alla fine del secolo l'Italia era «una» anche sotto il profilo della istituzione scolastica, ma sotto questa apparente unità e pacificazione dei contrasti iniziali, si apriva il continente delle diversità: nell'edilizia, nello stato giuridico e nella retribuzione degli insegnanti, nella loro preparazione, nelle frequenze e negli abbandoni scolastici, nelle percentuali dell'analfabetismo, nel mantenimento irrazionale di Licei classici e di Università, nella mappa sbilanciata della istruzione tecnica. La relazione dell'indagine Corradini (3) ci of-

(1) Sulle carenze documentarie, archivistiche e storiche, si vedano: L. AMBROSOLI, *La storia della scuola italiana in alcune pubblicazioni recenti*, «Belfagor», XXI (1980), pp. 77-78; E. GARIN, *Presentazione*, in G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia - Il Medioevo*, Firenze 1980; M. RAICICH, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa 1981, p. 19 e ss.

(2) Non a torto dice Rava al Senato nella tornata del 22 giugno 1907: «Così la vita di un ministro finisce coll'impiegarsi tutta nella liquidazione degli impegni del predecessore», vd. *Atti Parlamentari, Discussioni, Senato* p. 6736. Nella stessa seduta spiega perché è restio agli ordini del giorno, che sono degli impegni «che dovrei poi lasciare ai miei successori da liquidare. Quando non si è sicuri dell'assenso del Ministro del tesoro a che valgono tali impegni se non a creare illusioni?».

(3) Ministero della Pubblica Istruzione, *L'istruzione primaria e popolare in Italia con spe-*

fre un quadro impietoso dello stato della scuola italiana agli inizi del '900, e le interrogazioni parlamentari su fatti e persone illuminano interni di uno squallore pauroso.

Su questo sfondo le figure dei Ministri preposti passano rapidamente come in un gioco di ombre cinesi, che è difficile fissare. Eppure ogni Ministro, e molti furono uomini notevoli per cultura, ha contribuito alla creazione di quell'edificio imponente che è l'istituzione scolastica nei suoi vari gradi; e se anche problemi allora dibattuti sembrano persino gli stessi di oggi, molti furono risolti e quegli stessi apparentemente attuali si collocano in un contesto diverso e in un'atmosfera culturale dissimile alla nostra.

Luigi Rava (4) è stato alla Minerva tre anni e mezzo, per un periodo di tempo, quindi più lungo di quello di altri suoi colleghi; era professore universitario, uomo dotato di una cultura piuttosto ampia e varia, ricco di interessi e di curiosità intellettuali; non era digiuno di pratica di governo quando assunse l'incarico della Pubblica Istruzione, eppure è ben poco citato e ricordato nelle storie della scuola italiana (5). E' legittimo chiedersi quali tracce ha lasciato nella sua azione di Ministro, quale è stato il suo indirizzo, come è passato attraverso un'esperienza che lo ebbe protagonista almeno in una grossa battaglia culturale e politica, quella sulla istruzione religiosa nelle scuole elementari.

ziale riguardo all'anno 1907-08. Relazione presentata a S.E. il Ministro della P.I. dal direttore generale Camillo Corradini, 4 voll. Roma 1910-11.

(4) Luigi Rava (Ravenna 1860 - Roma 1938) fu deputato al Parlamento dal 1890, eletto nel collegio di Ravenna nella XVII., XVIII., XIX legislatura e nel collegio di Vergato nella XXI, XXII, XXIII, XXIV; dal 3 ottobre 1920 senatore del Regno. Fu Sottosegretario alle Poste e Telegrafi nel Ministero Crispi, dal 15 dicembre 1893 al 14 giugno 1896; Sottosegretario all'Agricoltura, Industria e Commercio nel Ministero Saracco dal 24 giugno 1900 al 15 febbraio 1901; Ministro dello stesso dicastero nel secondo Ministero Giolitti dal 3 novembre 1903 al 12 marzo 1905 e nel primo Ministero Fortis dal 28 marzo al 24 dicembre 1905; Ministro della Pubblica Istruzione nel terzo Ministero Giolitti dal 2 agosto 1906 all'11 dicembre 1909; Ministro delle Finanze dal 21 marzo al 5 novembre 1914 nel Ministero Salandra. Fu vicepresidente della Camera dei Deputati dal 5 dicembre 1914 al 29 settembre 1919; sindaco di Roma nel 1920-21. Sulla figura e l'opera di Rava studioso e docente universitario, si vedano: O. FATTORI, *Luigi Rava*, Repubblica di San Marino 1938; S. MURATORI, *Luigi Rava*, «Il Comune di Ravenna», fasc. I, 1939; A. SORBELLI, *Luigi Rava*, «L'Archiginnasio», XXXIII (1938), pp. 302-04; A. VARNI, *Luigi Rava, storico e uomo politico*, «Studi Romagnoli», XXIV (1973), p. 507 e ss. Per alcuni aspetti della sua attività, cf. V. FONTANA, *Il nuovo paesaggio dell'Italia giolittiana*, Bari 1981, p. 138, e, dello stesso, *Foto di gruppo in Pineta*, «Ravenna-La Biblioteca Classense», 1982, p. 301 e ss.

La bibliografia della sua vasta e varia produzione è pubblicata in *Opuscoli Rava* - Busta CCCXVII, Biblioteca Rava, Ravenna.

(5) Cito solo alcune storie della scuola italiana: CANESTRI-RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino 1976; G. RICUPERATI, *La scuola nell'Italia unita*, «Storia d'Italia», I Documenti, II, Torino 1973; A. SANTONI RUGIU, *Ideologia e programmi nelle Scuole elementari e magistrali dal 1859 al 1955*, Firenze 1980; T. TOMASI E ALTRI, *L'istruzione di base in Italia (1859-1977)*, Firenze 1978; Ib., *La scuola secondaria in Italia*, Firenze 1978; D.

Già come Ministro dell'Agricoltura ebbe ad occuparsi di problemi che oggi non esiteremmo a considerare scolastici e culturali: le scuole agrarie, ad esempio, le cattedre ambulanti di agricoltura, la difesa della Pineta di Ravenna. Ma il periodo che ci interessa qui esaminare è quello che va dall'agosto 1906 al 1909, allorché fu chiamato da Giolitti alla Pubblica Istruzione, dopo la rinuncia del primo titolare, il Fusinato, costretto a ritirarsi in seguito a grave malattia. Rava si trovò nel pieno di quel clima acceso di polemiche, di contrasti, di lacerazioni profonde che attraversava la vita culturale italiana, percorsa da nuove correnti ideali, politiche, sociali, ma ancora frenata dalle memorie risorgimentali che, depurate dagli slanci garibaldini, filtrate dal moderatismo di una borghesia tesa alla conquista di un proprio ruolo, potevano solo esprimersi nel patriottismo, nel nazionalismo, nel culto verbale di ideali e valori. E sono proprio questi ultimi gli elementi base più tenaci nella politica scolastica. In quegli anni che precedono la I guerra mondiale, ricchi di appassionate battaglie e di sottili operazioni politiche, vecchie e nuove concezioni si intrecciano: la generazione che sedeva sui banchi del Governo e che già estendeva il suo potere o si collegava ai veri centri decisionali, banche, nascente industria, stampa, poteva richiamarsi, nei discorsi parlamentari, ai miti dell'epopea risorgimentale, ma era ben attenta al rapporto governanti/governati, da istituirsi e consolidarsi attraverso immagini esterne e poteri reali occulti, ben consapevole che l'annosa e aspra contesa tra cattolici e laici doveva essere composta e rimossa, anche a costo di disinvolti accordi ed alleanze. Ed è forse la difficoltà di comprendere questi travagliati decenni tra la presa di Roma e la I guerra mondiale che alimentò nei contemporanei la sfiducia e l'irrisione nei confronti della classe politica, ben visibili in una cospicua letteratura antiparlamentare 6), che apriva spazi ad un accentuato distacco tra masse

BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino 1954; G. SALVEMINI, *Scritti sulla scuola*, Milano 1966. Per i problemi specifici del periodo preso in esame, si vedano: F. CAMBI, *La pedagogia borghese nell'Italia moderna*, Firenze 1974; P. GUARNIERI, *Filosofia e scuola nell'età giolittiana*, Torino 1980; C. G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1913*, Firenze 1973; G. MARTINEZ, *Le linee evolutive nel sistema di governo della scuola*, «Enc. della scuola», Milano 1978; A. TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato*, Torino 1964; G. VIGO, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel sec. XIX*, Torino 1971. R. FORNACA, *Scuola e politica nell'Italia liberale*, «Riv. Storia contemporanea», 1977, n. 1, pp. 1-28.

(6) Molto ci sarebbe da dire su un filone costante della narrativa e della pubblicistica fine Ottocento e primo Novecento, che insiste sugli elementi negativi della democrazia parlamentare e denuncia una sfiducia diffusa nella classe politica e nel Parlamento. L'aspetto letterario del fenomeno è stato esaminato da Luigi Russo, Giovanni Carlo Terzuoli, Alessandra Briganti, Carlo A. Madrignani, ma l'eco immediata dei lavori parlamentari si coglie con tutta la sua ironia e violenza verbale nella stampa quotidiana e periodica. Le discussioni sulla scuola hanno qui largo spazio proprio per l'importanza che al problema veniva dato, specie da parte cattolica.

e potere, tra intellettuali e governo, tanto più facile se si pensa alla già scarsa rappresentatività della classe politica, espressa da un suffragio estremamente ristretto.

In una Italia di 30 milioni di abitanti, il cui tasso di analfabetismo era uno dei più alti d'Europa, il problema della pubblica istruzione era indubbiamente scottante, molto più che alla scuola si affidava la classe dirigente per il raggiungimento di diversi obiettivi: l'amalgamarsi di popolazioni diverse, una preparazione minima di base per un certo strato, un graduato e diversificato grado di capacità operative per i quadri intermedi e una cultura medio-alta, prevalentemente umanistica, di preparazione alle facoltà universitarie, per la futura classe dirigente, infine una trasmissione di quei valori e miti che troviamo espressi in modo esemplare nel *Cuore* di De Amicis. Alla piramide schematicamente delineata, si aggiungevano le scuole serali e pomeridiane per adulti, la scuola di arti e mestieri, le scuole femminili, tutta una serie di istituzioni di supporto e di complemento che dovevano concorrere a quell'ordinato assetto civile e sociale di cui tanto si parlava nell'aula del Parlamento.

Quando Luigi Rava assunse il dicastero, il più grosso sforzo era stato compiuto; gli inizi del '900 segnano, infatti, una svolta nella grande organizzazione scolastica, ma molti nodi rimanevano irrisolti, nuove e giuste istanze si affacciavano, gli stessi «modelli» di vita e di comportamento erano messi in discussione dalle forze più vive, in primo piano quelle socialiste. Ne sono prova il formarsi di associazioni e l'organizzarsi dei maestri e dei professori, il nascere e il crescere di riviste pedagogiche nelle quali si aprivano battaglie culturali, e non solo rivendicative, che un Ministro non poteva ignorare (7).

Rava visse in pieno il momento di transizione e di tensione, e si trovò subito aggredito dalle molte questioni: la riorganizzazione dell'Università, l'invocata e non attuata riforma della scuola media (inferiore e superiore), l'avocazione o no allo Stato delle scuole elementari, lo stato giuridico e il miglioramento economico degli insegnanti, una delle classi che patì profondamente l'umiliazione di una condizione miseranda (8), l'insegnamento religioso nelle scuole governative e il difficile rapporto

(7) Cf. L. AMBROSOLI, *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media dalle origini al 1925*, Firenze 1967; L. BORGHI, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, Firenze 1963; L. CREMASCHI, *Cinquant'anni di battaglie scolastiche*, Roma 1952; F. MANZOTTI, *Il Movimento magistrale cattolico e lo stato liberale*, «Rass. stor. Risorgimento», IV (1965), pp. 463-488.

(8) Sulla condizione degli insegnanti, cf. G. BINI, *Romanzi e realtà dei maestri e maestre*, «Annali d'Italia», 4^a - *Intellettuali e potere*, Torino 1981; A. BROCCOLI, *L'insegnante e il sistema scolastico*, «Enc. della scuola», IV, Milano 1978; SANTONI RUGIU, *Il professore nella scuola italiana*, Firenze 1968; VIGO, *Il maestro elementare italiano dell'800*, «Nuova Riv. stor.» nn. 1-2, 1977, pp. 43-84.

tra scuole governative e scuole private, lo squilibrio tra Nord e Sud nella presenza di istituzioni scolastiche, specie di base, funzionanti, la riorganizzazione del patrimonio artistico e monumentale. Ho ricordato i temi che maggiormente agitarono il clima politico e culturale, ma molti altri incalzavano quotidianamente un Ministro e basterebbe scorrere l'elenco delle leggi, dei decreti, delle circolari, o rileggere le interrogazioni e interpellanze per accorgersi che tutti sono degni di attenzione, anche perchè ci offrono un quadro vivo e articolato della società del tempo e del grado di sensibilità della sua classe politica. Tutti i problemi, come è naturale e direi tradizionale, venivano proposti e riproposti al Ministro al momento della discussione e approvazione del bilancio. Rava non era uno sprovveduto, conosceva bene i meccanismi dei Ministeri e l'atmosfera del Parlamento; sapeva parlare, rintuzzare, rispondere alle interruzioni con molta calma e altrettanta abilità, oltre che con conoscenza del problema (9). Ma a queste doti, che tutti gli riconoscono, fanno difetto capacità di decisioni coraggiose, scelte di campo precise. Non si scoprirà mai apertamente, non polemizzerà mai con l'ardore di un Cavallotti o di un Comandini: si muove con destrezza, ma spesso con non aperta sincerità, tra gli scogli delle discussioni più roventi, ancorandosi alle leggi, ai regolamenti, ai doveri di un Ministro o invocando la giustificazione di eredità legislative ricevute e difficoltà finanziarie.

L'esempio più illuminante, non tanto del suo stile, (perchè in altre occasioni si mostra ben diversamente caldo e persuasivo) quanto del suo modo di affrontare i momenti più carichi di tensione, ci viene offerto dal famoso dibattito sulla mozione Bissolati relativa all'insegnamento religioso nelle scuole elementari, durante il quale usa il pedale del piano, smorza la ricchezza e l'impetuosità culturale degli interventi, tra una citazione e una lode, un richiamo alla sua doverosa imparzialità e un elogio all'eloquenza degli avversari. Leggendolo, riemergono dal fondo della memoria frammenti di figure manzoniane: «Io godo di questa dotta disputa; e ringrazio il bell'accidente che ha dato occasione a una guerra di ingegni così graziosa». La frase del Manzoni, messa in bocca ad un personaggio per nessun altro aspetto riconducibile al nostro, sembra quasi presente a Rava, quando, ammirando l'ampiezza del dibattito su un tema che il Parlamento non aveva mai affrontato, insiste sul rilievo

(9) Raffaele Cotugno, in un suo libretto filofascista, *Montecitorio o La degenerazione del Parlamento*, Lucera 1923, scrive di Rava: «... ad una parola facile, concettosa, sempre nobile e degna, accoppiava una larga preparazione nelle più diverse discipline, soprattutto economiche, politiche, letterarie e storiche. Molti suoi scritti sono dagli studiosi letti e citati con onore», p. 143.

della «novità» e si compiace che nei suoi «annali» sia scritto anche questo, perchè «mirabili discorsi si sono uditi dagli oratori valenti che hanno tenuto il campo in questa difficile contesa», e ringrazia gli oratori «con quell'ammirazione che il dissenso delle opinioni rende più doverosa e sincera» (10). Non a torto Turati parla di una «lungagnata ... prolissa senza elevarsi mai nè trovare il nucleo della questione» (11), e Anna Kuliscioff scriverà: «Anche ieri Luigi Rava, partendo da lontano, dal lembo genetico di un trentennio, girava attorno senza entrare nell'anima della questione e senza uscita da quel moto circolare. Povero ometto! Il coraggio quando non lo si ha, non lo si ha, e la timidità è una terribil traditrice per chi deve per necessità decidersi per una o per l'altra via» (12). Ho volutamente citato per intero questa frase della Kuliscioff, nella quale significativamente si fa riferimento ad un altro personaggio manzoniano, perchè la sua consonanza con simili e anzi più severi giudizi di illustri contemporanei, tutti insistenti sul carattere indeciso del Ministro e sulle ingiustizie o sulla ambiguità che ne derivavano, costituiscono gli spunti iniziali di questa mia ricerca.

Già quando la grave malattia di Fusinato rese vacante il Ministero della P.I. il nome di Rava correva tra i probabili successori, e Giustino Fortunato, (13) scrivendo a Guglielmo Ferrero, dice: «Intanto, sì davvero, Dio sa chi metteranno al suo posto! Io credo che, per ora, il Giolitti ne assumerà l'interim; poi, o il Rava, mediocrissimo, o il senatore Paternò, pessimo, o il senatore Scialoja, che io non so che panni vesta», e due giorni dopo: «par dunque sicuro il Rava: assai più falso, ma un pò, non molto, un pò meno timido del predecessore».

I rilievi negativi si infittiscono e si inaspriscono nella corrispondenza di Giustino Fortunato, di Giovanni Gentile (14), Benedetto Croce (15), Gaetano Salvemini (16), specie durante il caso sollevato per la cattedra di Storia della filosofia a Napoli, alla quale aspirava il Gentile e per la quale chiedeva, invano, il concorso pubblico. Il «caso» divenne motivo

(10) *Atti Parlamentari, Discussioni, Camera*, seduta del 26 febbraio 1908, p. 19587.

(11) Cf. TURATI-KULISCIOFF, *Carteggio*, Torino 1977, tomo II, pp. 740-41. Più avanti, in una lettera alla Kuliscioff del 9 marzo 1908 Turati darà una sua definizione di Rava: «Questo Rava è un brav'uomo, ma piega a tutti gli zeffiri e riesce a scontentare l'universo essendo sempre pieno di buone intenzioni».

(12) *Id.*, op. cit., p. 759.

(13) G. FORTUNATO, *Carteggio 1865-1911*, Bari 1978, p. 112.

(14) G. GENTILE, *Lettere a Benedetto Croce*, III, Firenze 1976, pp. 170-175; 206-17; 226-31; 270-71.

(15) B. CROCE, *Lettere a Giovanni Gentile 1896-1924*, a cura di Alda Croce, Milano 1981, pp. 301-09.

(16) G. SALVEMINI, *Scritti sulla scuola*, cit., passim; *Id.*, *Carteggi*, I, Milano 1966, pp. 207, 347, 402.

per una appassionata denuncia della «camorra» universitaria da parte di Croce, (17), e occasione per un attacco alla politica ministeriale che anche questa volta, come spesso accade, adottò la tecnica del silenzio, del rinvio, della interpretazione burocratica del regolamento. Da questa corrispondenza escono i giudizi più duri su Rava e sul suo modo di misurarsi con le questioni più spinose. Scrive Giustino Fortunato a Gentile: (18) «Mio carissimo amico, in che termini sono col ministro Rava? In ottimi termini, così come egli è con tutti i deputati d'Italia e dell'uman genere ... Che opinione ho io di lui? che sia non incolto né cattivo, ma il più piccolo e falso e (?) ebreo del nostro mondo parlamentare». E Benedetto Croce (19): «E' probabile che Rava sia stato, o sarà assalito da pressioni...Ma è un uomo che è più facile indurlo a non fare che a fare...». Invano Gentile spererà nell'autorevolezza culturale dell'amico Croce («dovresti in qualche modo fargli intendere che noi appunto riterremo lui responsabile etc.; vedere insomma di mettergli addosso un pò di paura, poichè dicono tutti che non c'è altro argomento che abbia presa nel suo cervello») (20): Rava sfugge continuamente al diretto confronto, trincerandosi dietro motivazioni o scuse, fino a sbalordire, quasi a spiazzare l'interlocutore. Verso la fine della vicenda, scrive Gentile a Croce il 7 novembre 1908: (21) «Ricevo in questo momento la tua nuova lettera con l'acchiusa del Farinelli. La risposta del Rava a lui è veramente indegnissima: 'Gli ha scritto troppo tardi!'».

Simili comportamenti non dovevano essere inconsueti in lui, perchè ne troviamo altri; per esempio assicura Croce di aver già firmato il decreto che elevava da 3000 a 3500 lire lo stipendio di Gentile, e invece non solo il decreto non c'era, e quindi non poteva esser stato firmato, ma non ci sarà neppure l'anno dopo (22). Così sfuggirà alla raccomandazione del collega Ministro Tittoni (23) per la nomina del Direttore Generale delle Belle Arti, parlando di competenza in materia del Consiglio dei Ministri, come se non fosse toccato a lui, Ministro competente, di proporre la persona idonea, cosa che era avvenuta per la nomina di Corrado Ricci. Il sindaco di Bologna non apparirà meno stupito di fron-

(17) CROCE, *Pagine sparse*, I, Bari 1960, p. 116 e ss. Si vedano inoltre le molte lettere che si riferiscono alla vicenda in GENTILE, op. cit.; SALvemini, *Carteggi*, cit.; FORTUNATO op. cit.

(18) FORTUNATO, op. cit., p. 119.

(19) CROCE, *Lettere a Giovanni Gentile*, cit., p. 298.

(20) GENTILE, op. cit., p. 223.

(21) Ibid., p. 293.

(22) Anche per questo problema economico Gentile si rivolge all'amico Croce, cf. *Lettere a B. C.*, cit., p. 153.

(23) La lettera del ministro Tittoni e la copia della risposta si trovano nelle carte inedite della Biblioteca Rava, Ravenna.

te all'atteggiamento di Rava in merito ad una questione daziaria che veniva a pesare eccessivamente sulla città; gli scriverà, infatti, irritatissimo: «Noi abbiamo avuto un carico di 30.000 lire sul canone in seguito all'allargamento della cinta. E tu dici — tu, assessore allora, consigliere oggi — che avremmo dovuto pagare 300.000 lire! Mi par di sognare!» (24). Insomma, da proteste più o meno indignate, da giudizi più o meno sdegnati è spesso investito il nostro Rava, al quale, d'altronde, si fa riferimento più volte come al «buon Rava», l'«onesto Rava», il «mite Rava», e neppure fu immune da arbitri, come nel 1909 per la questione delle grandi sedi, contro i quali Giuseppe Manacorda (25) non esitò a esporsi personalmente, inviando a Rava un telegramma ironico che gli valse l'ammonizione. La Federazione nazionale insegnanti scuole medie, poi, non fu mai tenera con lui e ne mise spesso in rilievo debolezze. Solo la consapevolezza che forse nessun Ministro fu (ed è) esente da certi abusi di potere e da polemiche, tanto più diffuse e «cattive» quanto più vigile e attento è il controllo degli intellettuali, ci permette di interpretare, oggi, con maggiore serenità i comportamenti e le azioni di Rava.

A sfogliare gli atti parlamentari, a rileggere i dibattiti che investono il suo operato, ne viene fuori una figura di uomo colto, attento, preparato pronto ad assicurare tutti del suo interessamento e del suo studio sulle specifiche questioni sollevate, ma nello stesso tempo abile nel frapporre barriere, a trincerarsi dietro organi superiori che ne limitano l'azione, quali il Ministero del Tesoro, il Consiglio di Stato, il Consiglio superiore, la Giunta per il bilancio, che forse costituiscono il suo alibi per riforme che non è ancora in grado, o non vuole, attuare, come il passaggio allo Stato dell'istruzione elementare, la riforma della scuola media, i miglioramenti economici agli insegnanti, e tante altre.

Sarebbe del resto ingiusto addossare tutti i mali del Ministero più discusso della storia italiana a un Ministro; vero è piuttosto quanto ebbe ad affermare il senatore Veronese durante la discussione del bilancio 1906 (bilancio cui posero mano ben quattro Ministri, De Marinis, Boselli, Fusinato e Rava!): «... i mali della nostra scuola dipendono principalmente dalla mancanza di una politica scolastica vera e propria da parte del Governo. Il Governo non ha mai pensato, dacché è costituita l'Italia, di fare della scuola una delle basi del rinnovamento morale e materiale del paese (26)». Due giorni prima, nella seduta del 13 dicembre, Rava,

(24) La lettera del Sindaco di Bologna, del 1907, si trova tra le carte inedite della Biblioteca Rava, Ravenna.

(25) Cf. *Nota biografica di Italo A. Manacorda*, in MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, cit., p. 21 e ss.

(26) *Atti Parlamentari, Discussioni, Senato*, tornata del 15 dicembre 1906, p. 4373.

travolto dalle osservazioni, dalle richieste, dall'incalzare dei problemi presentati dagli intervenuti, aveva lamentato a sua volta la gravità del lavoro, le enormi carenze dell'apparato ministeriale, il peso di una eredità di impegni assunti dai predecessori: «Io dovrei presentare presto molti organici di cui si fece promesse... Mi trovo così a dover preparare un organico per il Ministero.. un organico per l'Ispettorato delle scuole medie.. un organico per l'amministrazione locale. Dovrei pure presentare un organico per i professori di ginnastica e per le altre classi che furono dimenticate dalla legge del 1906... Devo fare un organico — ed è grave — per le belle arti, che non si debbono più lasciare coi loro tesori in mano a straordinari, a professori incaricati, a comandati e via dicendo.. Ora l'on. Veronese comprenderà come sia difficile la mia posizione per l'eredità che ho trovata venendo al Ministero in questo momento: lavorerò anche per i professori universitari e spianerò la via ai miei successori!» (27).

Con l'animo «disposto all'ottimismo», come egli scrisse anni dopo, e con quella serenità operativa, quel pragmatismo che contraddistinse la linea di condotta dei liberali più illuminati, Rava si accinse a dirigere il Ministero della P.I., 42° Ministro della P.I., partendo da Casati del 1860, (28) e a por mano a quel lavoro di riordino che più considerava urgente. Non attuò grandi riforme nè lasciò il suo nome legato a quel genere di leggi che rimangono nella storia, ma si adoperò attivamente per la soluzione di alcuni problemi, intervenne legislativamente nel settore che noi oggi definiamo dei «beni culturali», avviò una serie di ricerche e di studi di cui non poté cogliere il frutto, ma che restano a dimostrazione di un metodo di lavoro. Di questa serietà d'intenti fanno fede le espressioni di stima che gli professano i colleghi, cosicché pare corretto ridimensionare certi sferzanti giudizi che risentono del rilievo culturale di eccezione di chi li espresse.

Il censimento del 1901 aveva rivelato dati ancora molto preoccupanti sull'analfabetismo; nel Mezzogiorno si era ancora sul 70,2% (84,2% nel 1871), nel Nord sul 40,5% (61,9% nel '71); disastrosa la situazione edilizia, largamente disattesi i provvedimenti legislativi e inadempienti i comuni, in molti dei quali la scuola era feudo privato di autorità locali. Nel 1908 Rava promuove una inchiesta ufficiale sulle condizioni della scuola primaria che l'ispettore Corradini porterà a termine

(27) Ibid. Tornata del 13 dicembre 1906, p. 4354.

(28) Dal 1860, cioè in 46 anni di vita italiana, ben 42 Ministri sfilarono alla Minerva. Per durata d'incarico, 3 anni e 131 giorni, Rava tiene quasi un primato, terzo dopo Coppino e Baccelli.

quattro anni dopo con quella ampia documentazione, che citavo più sopra, che mette a nudo un quadro desolante.

Avvalendosi della legge 15 luglio 1906 che assegnava ulteriori fondi per corsi per adulti nelle province meridionali e insulari, Rava istituisce duemila scuole per queste province e trecento per le province del Lazio, Umbria e Marche; apre corsi per emigrati, scuole itineranti per pescatori, pastori, agricoltori, scuole autunnali per i ragazzi rimandati, e a chi, durante la discussione sul bilancio, lamenta lo scarso impegno per il Sud non può nascondere uno scatto d'impazienza, inconsueto nei suoi discorsi (29), persuaso com'è che molto si è fatto e incapace, come tutta la classe dirigente del tempo, di cogliere la complessità e le radici politiche del problema meridionale. Fedele al programma giolittiano, e personalmente convinto che nella maggiore diffusione dell'istruzione popolare e dell'istruzione tecnica stessero le basi necessarie al progresso sociale e produttivo (già come Ministro dell'Agricoltura aveva dato impulso alle scuole agrarie e ai corsi tecnici, da questo Ministero dipendenti, e più volte ritornerà sull'utilità delle scuole d'arte e mestieri) (30), Rava aumentò progressivamente negli anni del suo mandato le spese del bilancio, che passò, nel triennio, da 49 a 85 milioni, 15 dei quali assegnati all'istruzione elementare; ma privilegiò indubbiamente, anche per l'attenzione che le dedicò, l'istruzione universitaria: non a caso, infatti, su questa preferenza più volte fu ripreso nel dibattito parlamentare. Eppure, se si approfondisce l'analisi riguardo il settore universitario, che in un'Italia agricola e ancora largamente analfabeta, può sembrare secondario, si capiscono le ragioni di certe preoccupazioni per un reale squilibrio nel diagramma statistico dell'istruzione in Italia. Non era una battuta la nota frase di Ernesto Nathan: «In relazione alla nostra posizione sociale siamo troppo colti e troppo ignoranti, da un lato afflitti dall'analfabetismo, dall'altro dall'universitarismo» (31).

I dati statistici offerti dallo studio di Barbagli (32) giustificano pienamente i lamenti dei deputati che intervenivano nei bilanci di previsione della Pubblica Istruzione (e non solo durante il dicastero Rava) sulle troppe Università, sui troppi studenti, sui corsi dequalificati, sulla disoccupazione giovanile. L'Italia aveva, infatti, un numero di studenti universitari, in rapporto alla popolazione, superiore a quello della Germa-

(29) *Atti Parlamentari, Discussioni, Senato*, tornata del 22 giugno 1907, pp. 6730-31.

(30) Cf. *Aspetti della politica liberale*, III, Roma 1974, p. 1123 e ss.: 1149 e ss.: 1189 e ss.

(31) E. NATHAN, *Vent'anni di vita italiana attraverso all'Annuario*, Roma 1906, p. 131-

32.

(32) M. BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna 1974.

nia, della Francia e dell'Olanda, pressapoco uguale a quello dell'Austria e inferiore solo a quello del Belgio. Di questo «proletariato intellettuale», come lo definisce il predecessore di Rava, Fusinato, già nell'ultimo decennio del secolo si erano preoccupati i vari Ministri, nella ricerca vana di dispositivi che limitassero il crescere delle iscrizioni all'Università e di riordino delle sedi universitarie, troppe per un paese come il nostro, ma tutte tenacemente legate alle loro tradizioni, radicate nei vari stati preunitari.

Del problema del mondo studentesco, percorso spesso da malessere e inquietudini, che sfociavano in agitazioni e scioperi, di quello dei docenti universitari, sempre alla ribalta per le condizioni economiche insufficienti per la loro presenza costante negli atenei e per il tempo che dovevano «sciupare» per assumere altri incarichi, delle strettezze finanziarie delle Facoltà, dei laboratori, delle biblioteche, Rava parla più volte nei suoi interventi e cercherà di sanare alcune situazioni con parziali provvedimenti, ma non riuscirà a varare alcuna legge di rilievo, se si eccettua quella, combattutissima e di carattere amministrativo, relativa ai trasferimenti, e la proposta sui professori universitari, che, non approvata dalla Camera, provocò, in una burrascosissima seduta, le dimissioni del Ministro, peraltro subito respinte da Giolitti (33). E' però vero che mette allo studio alcune proposte di cui si avvarrà il suo successore, il Credaro, quale la legge 9 agosto 1910 n. 795, che segna un passo concreto verso la sistemazione organica della materia.

Durante il suo Ministero furono 49 le leggi emanate, 69 i Reali Decreti, 26 i regolamenti che gli stessi decreti contemplavano (34). Il complesso legislativo ci dice molto non solo sulla pluralità di campi e la molteplicità di interventi che investono direttamente il Ministro della P.I., ma anche sul volto del paese, sulle sue varie esigenze, sulle piccole e grandi richieste. Ci sono, per esempio, molte conversioni in governativi

(33) La proposta di legge «Stato economico dei professori delle regie Università e dei regi Istituti universitari» fu inaspettatamente bocciata dalla Camera il 29 giugno 1908, con 101 voti favorevoli, 145 contrari. Sempre tormentato dalla sua personale questione, Gentile scriverà a Croce il 2 luglio: «Per un giorno fui contento anche della sorte toccata alla Camera in favore dei professori universitari, perchè pareva che il Rava dovesse dimettersi, e si poteva sperare qualche cosa da un altro ministro. Invece, restiamo sempre con Rava», op. cit., p. 235.

(34) Manca dal computo, tratto da Ministero della P.I. - *Decreti, Leggi e Regolamenti*, 1906-08, Ministro Rava, l'attività legislativa del 1909. Per illustrare la mole di lavoro che grava sui suoi uffici amministrativi, accusati di essere lenti e inefficienti, Rava dirà nella seduta del 23 giugno 1908 al Senato: «Al Ministero P.I. vi furono 11.370 decreti, 51.847 mandati; 16.616 ruoli di spese fisse, 1257 rendiconti, solo nell'anno 1906-07, in totale 81.090 atti che devono passare tutti attraverso la ragioneria ed essere sindacati dalla Corte dei Conti. Ho sottoposto alla firma di S.M. il Re varie migliaia di decreti», cf. *Atti Parlamentari, Discussioni, Senato*, p. 9039. Queste cifre comprendono, ovviamente, tutti i decreti e gli atti amministrativi.

di Licei ginnasi comunali (compreso il nostro ravennate), provvedimenti di carattere retributivo per il personale, ed anche leggi o regolamenti che riguardano il patrimonio artistico, monumentale e librario, e tutte di un certo rilievo (35). Non fu forse estranea alla cura di Rava per il settore artistico la vicina presenza del conterraneo Corrado Ricci, il quale, nominato Direttore generale delle Belle Arti all'inizio del Ministero Rava, fece ben presto sentire tutto il peso della sua competenza e autorevolezza attraverso una serie di opere, di pubblicazioni, di interventi, volti a organizzare una materia ancora poco conosciuta e valutata. Sulle carenze della prima legge di tutela (del ministro Nasi) lavorerà una Commissione nominata dal Ministro ravennate e sulle proposte di questa Commissione uscirà quell'assetto verticale per Soprintendenze (18 ai monumenti, 14 alle antichità, 15 alle gallerie e agli oggetti d'arte) che costituisce ancora oggi l'ossatura portante del Ministero dei Beni culturali. E' ben vero che il Soprintendente, nelle intenzioni della Commissione e del Ministro, era visto come figura di prestigio, non impiegato burocrate dello Stato, e le Soprintendenze come strutture decentrate con spazi di autonomia, ed è, purtroppo, altrettanto vero che questa ipotesi ebbe breve durata, venendo ben presto attratta dall'orbita accentratrice dello Stato; ma quel progetto come la legge di tutela rimasero a lungo schemi di modelli sui quali si innestarono le successive riforme (36).

La somma di provvedimenti in questo settore dimostrano una sensibilità e una cura non frequenti a quel tempo, ma sono anche spia di una formazione culturale di statica tradizione umanistica che non poteva cogliere le istanze più vive di quegli anni così tormentati, nè imprimere una svolta a tutta la politica scolastica e culturale di un paese che stentava ad uscire dal suo provincialismo storico. Era inevitabile perciò che una personalità di tale formazione rivelasse a pieno le sue incertezze culturali e politiche se si fosse aperta, come si aprì, una grossa battaglia. L'occasione fu la vexata quaestio dell'insegnamento religioso nelle scuole pri-

(35) Nel 1907 Rava interviene per la VII esposizione internazionale d'arte moderna a Venezia; per l'installazione del riscaldamento nelle Regie Gallerie di Firenze; per la tassa di successione della collezione d'armi lasciata da Rössmann alla città di Firenze, per l'istituzione di un fondo destinato agli acquisti di cose mobili e immobili di interesse archeologico ed artistico. Nel 1908 stanziò somme straordinarie per ultimare i lavori della fotografia della volta celeste condotti dall'Osservatorio di Catania; per dare locali alla R. Accademia di Belle Arti di Milano; per i chiostri monumentali di S. Vitale e di S. Maria in Porto a Ravenna; per le onoranze ad Evangelista Torricelli e la mostra d'arte a Faenza; per restauri ai monumenti di Venezia; per l'acquisto del fondo Pacifico in Pompei. Molti e rilevanti i regolamenti da lui varati, sulle Biblioteche, sulla Scuola Normale di Pisa, per l'istruzione elementare, per le ispezioni governative alle scuole private, e altri. Non possiamo infine dimenticare che durante il suo Ministero avvenne il tremendo terremoto del 1908 a Messina e in Calabria, che impegnò risorse per la ricostruzione e la ripresa dell'attività scolastica.

(36) Cf. A. EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*, Torino 1974, p. 92.

marie e la necessità di avere un regolamento interpretativo delle disposizioni precedenti, in modo da evitare gli scontri quasi quotidiani che avvenivano nei vari consigli comunali tra laici e cattolici. Questa battaglia (37), che riempì intere pagine di giornali e riviste e che suscitò nelle componenti cattoliche ondate di protesta, raccolta di firme, dimostrazioni, collocò al centro delle polemiche il Ministro Rava e, naturalmente, Giolitti di cui Rava era considerato docile strumento. Per avere un'idea di che cosa significò, allora, un dibattito di questo tipo, basta sfogliare le annate della rivista «Civiltà Cattolica» da un lato e dell'«Avanti» o di «Critica sociale» dall'altro. La polemica, iniziata del resto molto prima del regolamento Rava, assunse toni di tale settarismo e animosità, da far intendere che il problema non si racchiudeva in quel po' di catechismo, mal impartito e male appreso, per il quale si lasciava libertà di scelta ai «padri di famiglia». C'era dietro questo allarme così amplificato delle più oltranziste forze cattoliche l'attacco allo stato laico, alla scuola governativa, alla stessa linea giolittiana che pure stava già cercando e tessendo alleanze nel campo cattolico moderato.

Dall'altra parte ci fu, o doveva esserci, la chiamata in campo ufficiale dello Stato su un tema che aveva segnato fortemente di contrasti i rapporti tra Stato e Chiesa e aveva avvelenato non poco il clima politico, stravolgendo spesso i termini stessi del dibattito culturale. Ho detto «doveva esserci» perchè in realtà da quell'ambiguo regolamento, che prese il nome da Rava, ebbe inizio il lento processo di avvicinamento tra Stato e Chiesa e di riconquista, da parte dei cattolici, di quello spazio nella scuola che da sempre essi hanno ritenuto di loro pertinenza (38).

Su questo momento e su questa battaglia si è largamente scritto: ritorno quindi al nostro Rava che, come ho già detto, durante l'infuriare delle parti in lizza si barricò dietro un discorso elusivo e costantemente riferito a logiche regolamentari. Vorrei invece aggiungere una notizia a

(37) Cf. *Lo Stato catechista*, a cura di Alberto Aquarone, Firenze 1961; V. MURA, *Cattolici e liberali nell'età giolittiana*, Bari 1976; A. TALAMANCA, *Libertà della scuola e libertà nella scuola*, Padova 1975; *L'istruzione religiosa dall'Unità ad oggi*, «Città e Regione», luglio 1977, p. 45 e ss.; G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, Firenze 1970.

(38) Ferdinando Martini, due giorni dopo il suo lucido e ascoltissimo intervento alla Camera nel quale aveva avvertito che «Questioni come queste non soltanto concernono le condizioni presenti, ma tutto quanto l'avvenire del nostro paese» (v. *Atti Parlamentari, Discussioni, Camera*, seduta del 21 febbraio 1908), scriverà all'amico Raffaele Meloni che «ipocrisia e stoltezza si ritrovano in questa battaglia, ma le elezioni sono prossime, e da una parte alcuni non vogliono perdere l'ausilio dei preti; altri dall'altra recitano ciò che il Vaticano lor suggerisce...». Il 24 dello stesso mese scrive con amarezza e prevegenza a Ugo Ojetti: «E il Vaticano si contenta di quattro chiacchiere catechistiche, fatte un'ora la settimana da un maestro ateo, e dà a credere di voler così tutelare il sentimento religioso e la fede! Vuole avere un piccolo, menomo posto nella scuola, ecco quello che vuole: di là, a tempo opportuno, si muove ad altre conquiste». Cf. F. MARTINI, *Lettere 1860-1928*, Milano 1934, rispettivamente p. 420 e 373.

latere, forse meno nota. Il dibattito parlamentare ebbe echi e conseguenze anche in campo massonico. E' noto che la Massoneria era forte e ben rappresentata, sia alla Camera che al Senato, e che, in linea con le sue idee fondamentali sulla libertà e dignità dell'uomo, aveva da tempo colto il valore dell'istruzione, della scuola, di una maggiore diffusione di una cultura critica e libera da dogmi (39). Da anni la stampa cattolica aveva ingaggiato una lotta feroce a tutte le attività e iniziative che avessero segno di provenienza massonica. Rava apparteneva alla Massoneria del Rito Simbolico italiano e nel 1906 risulta Maestro della Loggia «Roma» di Roma, nonostante che lo avesse negato recisamente durante un dibattito parlamentare nel quale era stato direttamente chiamato in causa (40). Il fatto che otto deputati massoni avessero votato contro un emendamento alla mozione Bissolati e che nel voto finale avessero sostenuto il regolamento Rava provocò un non lieve sconcerto all'interno della Società.

Sulla vicenda dell'insegnamento religioso si innesta di conseguenza una vicenda interna della Massoneria di Rito Scozzese, il cui Supremo Consiglio, retto interinalmente da Saverio Fera, respinse la richiesta, inoltrata dal Grande Oriente, di autorizzazione a procedere contro quei deputati che avevano appoggiato il Governo in questa vicenda, disattendendo gli orientamenti che il Gran Maestro aveva inviato a tutti i parlamentari massoni. Per il Fera, seguito da un gruppetto di altri Fratelli, la questione dell'insegnamento religioso fu solo il pretesto per aprire una secessione entro la compagine del Rito Scozzese antico e accettato, fondando la gran Loggia di piazza del Gesù (41). A tutta questa storia, che avrà conseguenze in seno alla Massoneria italiana e che si trascinerà per anni, sembra non fosse estraneo Giolitti il quale, col suo sicuro fiuto politico, aveva colto l'ineluttabilità dell'ingresso dei cattolici nella vita politica italiana e stava abbandonando vecchie alleanze; dietro le sue tracce arranca un poco Rava, con quel suo regolamento così ambiguo, che non

(39) Si veda il recente studio di Tina Tomasi, *Massoneria e scuola dall'Unità ai nostri giorni*, Firenze 1980.

(40) Durante la discussione del bilancio della P.I. del 1906, l'on. Santini, uno dei più divertenti e intemperanti deputati di parte clericale, divagando come di solito, aveva attaccato la Massoneria «questa enorme accolta oscurantista di utilitaristi infelicitissimi pagliacci», e al richiamo del Presidente, si era rivolto a Rava: «Veda, on. Rava, io porto tanta stima a lei, che non le faccio il torto di crederlo massone, perchè ciò non le farebbe onore (Ilarità-Denegazioni dell'on. ministro Rava). E ciò credo perchè conosco lei; ma se fosse altri, non lo crederei...» *Atti Parlamentari, Discussioni, Camera*, seduta del 30 novembre 1906. Un documento che prova l'appartenenza di Rava alla Massoneria si trova tra le carte inedite della Biblioteca Rava, Ravenna.

(41) Si veda: *Grande Oriente d'Italia, Piazza del Gesù ovvero la storia di un equivoco*, «Riv. Massonica», III, 1972 (estr.). Cf. pure: G. GAMBERINI, *I protestanti nella Massoneria italiana del primo Novecento*, «Boll. Soc. Studi Valdesi», CXXXII (1972) (estr.).

solo non scioglierà i nodi già prima esistenti, ma anzi aprirà varchi più larghi alle pressioni cattoliche in tutte le loro articolazioni e capacità di aggregazione.

Poteva sembrare un regolamento «liberale»: in realtà, come si vide poi, mantenne e acuì le contraddizioni e le zuffe comunali (42). Il grande dibattito (43) che su esso si svolse sulla scuola laica, sul concetto stesso di laicità, sul significato della religione e sulla libertà di religione, fu forse l'ultimo nell'Italia giolittiana: è già alle porte il patto Gentiloni e stanno rapidamente avvicinandosi gli anni della grande guerra. Sono, queste, le ultime battute della lotta tra Stato e Chiesa, in un periodo, il primo decennio del Novecento, che è denso di tutti i grandi temi che travagliarono la scuola e la cultura italiane. (44). Se pensiamo alla ricchezza di contributi che vennero da uomini come Salvemini, Kirner, Lombardo Radice, Mondolfo e tanti altri; alla battaglia filosofica tra positivismo e idealismo, agli scritti contemporanei di Croce e Gentile, alle speranze di rinnovamento in campo cattolico portate dal modernismo, alle correnti letterarie di avanguardia (il Manifesto del Futurismo di Marinetti è del 1909), avvertiamo una sorta di distacco tra la vivacità di questi movimenti culturali e i dibattiti parlamentari, dove essi giungono filtrati e quasi remoti. Si levano, certo, voci di protesta, di indignazione per colpevoli abbandoni del patrimonio artistico, per scarsa attenzione all'opera dei docenti più illustri, per l'autoritarismo e le cedevolezze del Governo, ma quanto spesso la parola di Rava ci appare lontana, tesa a sopire, troncare, addolcire, la voce di un uomo che sembra voler rimuovere le asprezze, in nome di una paternalistica e retorica concordia delle parti, incapace di cogliere il nuovo che si agitava nel mondo della scuola e della cultura, ma incapace pure di avvertire il drammatico momento che viveva lo stato liberale, la crisi del quale già si avverte in questo terzo Ministero Giolitti.

(42) L'esito era largamente previsto e gli stessi oratori che parlarono in favore della mozione Bissolati sapevano di andare incontro ad una sconfitta. Ironicamente «L'illustrazione Italiana», sempre poco tenera col nostro Parlamento, così riferisce nella sua nota: «La nostra Camera, dal nulla, è precipitata nelle grandi discussioni...oggi comincia una discussione, che si annunzia come un avvenimento, e finirà, certamente, con lasciare le cose al punto in cui sono. Se all'ottimo Rava non fosse venuto in mente di voler risolvere, senza averne nell'animo l'energia, le cose avrebbero ben potuto rimanere com'erano prima di questo nuovo art. 3, né il mondo sarebbe andato a rovina».

(43) Il dibattito durò dal 18 al 27 febbraio 1908, con 45 iscritti a parlare: vi parteciparono i nomi più illustri della Camera. Bissolati, Turati, Nitti, Fradeletto, Salandra, Sonnino, Martini, Camerini, Stoppato, Comandini, Giolitti. I discorsi più significativi (e non quello di Rava!) sono riportati integralmente, e gli altri riassunti, nel volume *Lo Stato catechista*, cit.

(44) Cf. CROCE *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1966; GARIN, *La cultura italiana tra l'800 e '900*, Bari 1962.

Non stupisce vederlo poi inserito nella stagione fascista, chiamato a varie cariche pubbliche che tenne con lo stesso animo, di uomo di ordinata amministrazione, col quale visse la sua vicenda politica, da Crispi, Saracco, Giolitti, Salandra. Forse la migliore definizione dell'uomo Rava, ce la offre lui stesso in una lettera all'amico Corrado Ricci: «Ma io sono un misero dilettante di troppe cose: vero ufficio mio é, come sai, uomo di lettere! E beato chi le capisce ormai» (45).

(45) Si veda il *Carteggio Ricci-Rava*, Biblioteca Classense, Ravenna.